

Toni Fontana

IRAQ la guerra senza fine

Giovedì Bin Laden aveva ordinato ai gruppi terroristici di colpire i pozzi. Ridotta la produzione a Kirkuk e Bassora. Agguati e scontri nel triangolo sunnita

Il capo dell'Onu risponde negativamente alle richieste di Powell che aveva chiesto l'invio di osservatori ed esperti in vista del 30 gennaio

Iraq, raffica di sabotaggi agli oleodotti

Cinque attentati in poche ore. Al Qaeda rivendica. Annan: non manderò funzionari per le elezioni

I nuovi dirigenti iracheni si fanno in quattro nel tentativo di dimostrare che tutto procede nel migliore dei modi e che, il 30 gennaio, gli elettori si recheranno alle urne. Ma i fatti di queste ore dimostrano che in realtà il paese si sta spaccando come era nelle previsioni e come anche il premier Allawi ha dovuto ammettere, pur tra smentite e reticenze. I sabotatori di oleodotti stanno scatenando un'offensiva senza precedenti con l'obiettivo dichiarato (Al Zarqawi si è fatto vivo con un volantino) di «aprire» gli iracheni, facendo mancare il carburante e tentando di paralizzare i trasporti che, in un paese in gran parte desertico come l'Iraq, significano cibo e quindi sopravvivenza. Cinque attentati hanno danneggiato le principali pipeline dell'Iraq che collegano i pozzi di Kirkuk (nord) e di Bassora (sud) alle principali raffinerie e impianti di smistamento del paese. L'industria irachena è alle corde. Lungo l'oleodotto che raggiunge Bassora era stato appena riparato un guasto che aveva paralizzato gli impianti per 17 giorni e ieri i sabotatori hanno agito nuovamente, bloccando il flusso di greggio. Giovedì scorso Bin Laden aveva esortato i terroristi che rispondono ai suoi ordini ad attaccare gli oleodotti per far lievitare il prezzo del petrolio e «al Qaeda della Mesopotamia» ha subito raccolto l'esortazione del «comandante supremo» come recita una dichiarazione diffusa da Al Zarqawi. La strategia dei nemici delle elezioni si sviluppa poi con attacchi mirati, attentati e assalti a polizia ed esercito. Anche l'elenco dei fatti accaduti ieri è lunghissimo e ancora una volta vi compaiono i nomi delle città di Falluja, Ramadi, Samarra e Mosul. Basta dare un'occhiata alla carta per vedere che si tratta di circa un terzo dell'Iraq. Per la prima volta è stato attaccato un'ufficio dove gli elettori erano in fila per registrarsi negli elenchi. È successo a Samarra a nord di Baghdad. I colpi di mortaio hanno ucciso due persone e ne hanno ferito altre sei, tra questi ultimi alcuni soldati governativi di guardia al seggio. Due donne impiegate in una base Usa di Baghdad sono state assassinate da sicari; la stessa sorte è toccata a Sanaa Abdel Salam Aref, figlia del-



Una manifestazione di protesta davanti alla zona verde di Baghdad

Foto di Thair Al-Sudani/Reuters

Human Right Watch: una farsa il processo a Saddam

L'organizzazione umanitaria Usa: i giudici non sono all'altezza, violano le elementari norme del diritto

Roberto Rezzo

NEW YORK Human Right Watch, la più grande associazione per i diritti umani d'America, dà ragione a Saddam Hussein: il tribunale che deve giudicarlo insieme ai suoi collaboratori è una farsa. Nella fase istruttoria sono state violate le più elementari norme di diritto; quanto ai giudici, semplicemente non sono all'altezza. «Mettere alla sbarra i membri del passato regime in questo modo significa perdere l'occasione di processare Saddam e i suoi uomini in modo credibile agli occhi del mondo», spiega Richard Dicker, direttore dell'International Justice Program di Human Right Watch - Non c'è nulla più importante dei processi per mostrare alle vittime delle atrocità commesse sotto il partito baathista che la giustizia funziona. Ma perché giustizia sia fatta, i processi

devono essere condotti in modo equo». Iyad Allawi, primo ministro ad interim iracheno, ha fatto sapere che questa settimana avranno inizio le udienze contro «membri di primo piano» del passato regime. Non ha fatto nomi, ma tra questi vi sarà certamente Ali Hassan al-Majid, meglio noto come Ali il Chimico. Una brusca stretta sui tempi, visto che le autorità di Baghdad contava di iniziare i processi tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006. Allawi sempre più in difficoltà, vuole invece che l'inizio dei processi coincida con la fase conclusiva della campagna elettorale. Nonostante le critiche del suo stesso governo. «I pubblici ministri, il collegio difensivo, la magistratura inquirente, tutti i documenti necessari - ha messo in guardia Mouwafak al-Rubai, il consigliere per la sicurezza nazionale - ancora non sono pronti». «Il Tribunale speciale che deve giudicare

Saddam e i suoi collaboratori è nato e ha continuato a operare con gravi vizi di forma e di sostanza - nota il documento pubblicato da Human Right Watch - Vi sono sostanziali lacune nel rispetto dei più elementari diritti umani. Il governo iracheno deve cambiare le regole, correggere i problemi, garantire processi giusti». Tra le violazioni riscontrate dagli esperti dell'organizzazione, detenuti rinchiusi senza possibilità di parlare con un avvocato. Saddam solo l'altro ieri ha potuto incontrare i suoi legali, molto tempo dopo essere stato portato alla sbarra per essere incriminato. Lo statuto del Tribunale speciale non contiene nessuna previsione che impedisca di presentare in aula informazioni estorte con la tortura. Non sussistono sufficienti garanzie per i diritti della difesa e degli imputati. I giudici non hanno alcuna esperienza in casi di genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità.

Human Right Watch ha raccomandato al governo iracheno di coinvolgere giudici internazionali con le competenze necessarie per questo tipo di processi, mentre lo statuto attualmente esclude che possano essere ammessi qualsiasi tipo di consulenti stranieri. Il ministro della Giustizia iracheno, Malik Dohan al-Hassan, è convinto che i processi non debbano iniziare prima delle elezioni: «Processi altamente simbolici come quelli contro gli esponenti del passato regime possono farsi solo quando sia al potere un governo legittimamente eletto. E adesso non siamo pronti nemmeno per votare». Ali il Chimico, un cugino di Saddam, era a capo della campagna di Anfal contro la minoranza curda, ed è accusato di aver fatto sparire 100mila persone con i gas tossici. Imminente sarebbe anche il processo contro Watban Ibrahim Hassan al-Tikriti, anche lui imparentato con l'ex rais.

l'ex presidente iracheno che governò il paese nella prima metà degli anni sessanta. Un commando è penetrato nella sua abitazione e ha sparato a lei e al marito. A Ramadi, alle estremità occidentali del triangolo sunnita, vi è stata una sparatoria tra ribelli e marines. Tre insorti sono stati uccisi. Anche nelle fila delle forze americane sta aumentando il numero dei caduti. Il Pentagono ha aggiornato ieri il bilancio spiegando che i caduti sono 1300, ma, considerando i soldati uccisi solo nelle ultime ore, il conto sale a 1304. Questo è appunto l'Iraq nel quale, tra sei settimane, si dovrebbe «liberamente» votare. Le elezioni forse si terranno in alcune parti del paese, ma, per non diventare complice di un imbroglio, il capo dell'Onu Kofi Annan ha risposto con i seccati «no» alle pressanti richieste di Colin Powell sostenute anche da Condoleezza Rice che si appresta ad occupare la poltrona al Dipartimento di Stato. Washington aveva chiesto all'Onu di rafforzare il proprio staff in vista delle elezioni di gennaio, ma Annan, dopo un colloquio con Powell, ha detto che l'Onu ha già fatto quanto era possibile fare schierando una cinquantina di esperti internazionali, la metà dei quali addetti alla supervisione dei preparativi per le elezioni. Le ragioni che hanno spinto il capo dell'Onu a dire di «no» sono molte e complesse. I rapporti tra il palazzo di Vetro e Washington stanno attraversando infatti un periodo molto burrascoso anche per via delle polemiche sulle «tangenti di Saddam», ma Annan è irritato soprattutto perché nessun paese, neppure tra quelli alleati di Bush, ha fornito truppe per proteggere la delegazione dell'Onu che non mette piede in Iraq dalla fine del mese di agosto del 2003 (quando una bomba distrusse il quartier generale di Baghdad uccidendo 20 persone). Non è poi un mistero che Annan ed i suoi inviati in Iraq avrebbero preferito lo spostamento della consultazione elettorale alla fine di giugno. A Baghdad infine è vi è stata la prima udienza del processo a carico di Hussein Kamil Hasan al-Majid, detto «Ali il chimico» e dell'ex ministro della Difesa Sultan Hashem Ahmed. I due debbono rispondere di numerose accuse e, in particolare, dei massacri compiuti contro i curdi utilizzando gas letali.

La figlia dell'ex presidente Aref assassinata con il marito Rapito il figlio ventenne

Iniziati nella capitale i processi ad «Ali il chimico» e all'ex ministro della Difesa del rais

L'intervista

Zahira Kamal

ministra dell'Anp

Umberto De Giovannangeli

«Una svolta nella vita politica palestinese potrà dirsi davvero compiuta solo quando le donne avranno un ruolo riconosciuto, di primo piano, nella gestione della cosa pubblica e nella determinazione delle scelte che investono il futuro del nostro popolo». A sostenerlo è Zahira Kamal, combattiva ministra per le donne dell'Anp, l'unica presenza femminile nel governo guidato da Abu Ala. La mancata partecipazione di una candidata donna alle prossime elezioni presidenziali è certamente una battuta d'arresto nel processo di valorizzazione delle donne nella vita politica palestinese, ma Zahira Kamal non intende parlare di sconfitta: «La verità - rileva - è che non siamo ancora pronte, dobbiamo lavorare sodo per preparare figure politiche femminili in grado di poter giocare nella politica nazionale un ruolo di primo piano e di poter coinvolgere l'opinione pubblica». La strada resta in salita ma non si è all'anno zero: «Le donne - sottolinea Kamal - hanno avuto un ruolo da protagoniste nella prima Intifada, pagando anche un alto tributo di sangue, e hanno portato nella lotta contro l'occupazione israeliana un contributo di idee, di combattività e di concretezza che nessuno può disconoscere. In questi anni abbia-

mo lottato per una doppia liberazione: dall'occupazione israeliana ma anche da quella logica patriarcale che vorrebbe la donna sempre e comunque subalterna».

Il 9 gennaio i palestinesi eleggeranno il successore di Yasser Arafat alla presidenza dell'Anp. Nel dopo Arafat quale sarà il peso delle donne?

«Sarà quello che riusciremo a determinare con la nostra volontà, oltre che con la nostra capacità, di essere protagoniste nella vita politica nazionale. Le resistenze incontrate sono tante ma nessuno riuscirà a relegarci in un angolo».

Resta il fatto che tra i candidati alle elezioni del 9 gennaio non c'è una donna: l'unica potenziale candidata, la giornalista Maida Batch di Gerusalemme, non è riuscita a raccogliere le 5mila firme per registrarsi.

«Che si sia trattato di una battuta d'arresto è fuori di dubbio, ma non parlerei di una sconfitta. La presenza delle donne comincia a farsi sentire nell'Anp, nei movimenti politici e nelle organizzazioni della società civile. Questa soggettività do-

vrà emergere anche nel momento elettorale. Ciò non è avvenuto per le presidenziali, ma non ci scoraggiamo: la meta più immediata è una presenza rilevante delle donne nelle liste per le elezioni comunali e distrettuali».

Protagoniste della vita politica nazionale. Il che significa, ad esempio, esprimere il pro-

prio punto di vista sul piano di ritiro da Gaza del premier Ariel Sharon. Qual è il suo giudizio?

«Qualunque ritiro da territori occupati è benvenuto ma da qui a parlare di "svolta" ce ne corre. Il ritiro da Gaza non può essere sganciato da una piena attuazione della Road Map (il Tracciato di pace ela-

borato da Usa, Onu, Ue, Russia, rimasto lettera morta, ndr.). Il rischio è che Sharon "baratti" con l'amministrazione Bush il ritiro da Gaza - che riguarda 8mila coloni - con la luce verde per lo sviluppo della politica degli insediamenti in Cisgiordania - dove già oggi risiedono oltre 230mila coloni - e la realizzazione del muro dell'apartheid che sta trasformando le città della Cisgiordania in tante prigioni a cielo aperto...».

Un atteggiamento alquanto pessimista il suo.

«Direi realistico. D'altro canto, è stato il primo consigliere di Sharon, Dov Weisglass, a chiarire, senza essere smentito da Sharon, che il vero obiettivo del ritiro da Gaza era di rinviare a un futuro indeterminato qualsiasi discussione sullo Stato palestinese».

«Noi abbiamo lottato per una doppia liberazione dall'occupazione israeliana e dal patriarcato»

L'unica ministra nel governo del premier: «La strada è in salita ma non siamo all'anno zero, abbiamo avuto un grande ruolo nella prima Intifada»

«Noi donne palestinesi lanciamo la sfida rosa ad Abu Mazen»

accordo Sharon-Peres

Oggi il via libera al governo di unità

GERUSALEMME Israele volta pagina, e con la ritrovata complicità dei suoi due «grandi vecchi», il conservatore Ariel Sharon, 76 anni, e il laburista Shimon Peres, 81 anni, si prepara allo storico ritiro da Gaza e al rilancio del processo di pace con i palestinesi. Dopo l'accordo politico raggiunto l'altro ieri sera fra il Likud di Sharon e il Labour di Peres per la formazione di un governo di unità nazionale, i negoziatori dei due partiti si sono riuniti ieri per limare gli ultimi dettagli dell'intesa che sarà siglata oggi. Domani Sharon dovrebbe riferire alla Knesset. Sempre domani gli organi dirigenti del Labour si riuniranno per preparare la lista degli otto ministri che in base all'accordo politico definito l'altro ieri il partito avrà nel governo di unità nazionale. La nuova com-

pagine ministeriale dovrebbe essere formata giovedì prossimo. Non è escluso che oltre ai 40 deputati del Likud e ai 21 del Labour (su 120 membri della Knesset), entro giovedì la nuova maggioranza possa contare sull'appoggio in Parlamento dei 5 rappresentanti del piccolo partito religioso della Torah, cui dovrebbe andare fra l'altro la strategica presidenza della commissione finanze dell'assemblea. La primissima priorità del nuovo governo di unità nazionale sarà di garantire la rapida attuazione del piano di ritiro delle colonie e dei soldati israeliani dalla Striscia di Gaza, previsto per l'estate 2005. Peres - che avrà l'incarico di vicepremier e dovrebbe svolgere un ruolo di primo piano nel governo per le trattative con i palestinesi - ha però sempre chiesto una accelerazione dei tempi: non è escluso che il nuovo governo punti a anticipare alla primavera l'evacuazione delle 21 colonie ebraiche di Gaza (oltre a 4 isolate in Cisgiordania) e delle postazioni di Tsahal. Fonti vicine a Sharon hanno indicato negli ultimi giorni che il Parlamento potrebbe essere chiamato a dare il via libera alla esecuzione pratica del ritiro già all'inizio del 2005.

«Noi abbiamo lottato per una doppia liberazione dall'occupazione israeliana e dal patriarcato»

stinese. Sharon parla di una possibile condivisione del ritiro da Gaza, ma bene ha fatto Mahmoud Abbas (Abu Mazen) a ribadire che la proposta avanzata da Sharon, nei termini attuali, pregiudica la possibilità che il processo si concluda con la creazione di uno Stato palestinese indipendente».

Un'altra questione molto sentita riguarda la militarizzazione dell'Intifada. Qual è in merito la sua posizione?

«Si è trattato di un grave errore, solo in parte giustificabile dalla brutale repressione condotta da Israele nei Territori. Non è sul terreno delle armi che riusciremo a far valere le nostre ragioni nei confronti di una potenza militare qual è Israele. La resistenza non è in contraddizione con il rilancio del negoziato, ma l'Intifada deve tornare alle sue origini, recuperando i caratteri di protesta popolare».

In ultimo vorrei ritornare alla «sfida rosa» ad Abu Mazen...

«Una sfida propositiva, rivolta all'intera classe dirigente palestinese, la cui posta in gioco va ben oltre il riconoscimento della presenza delle donne in ogni ambito della politica e delle istituzioni palestinesi. La posta in gioco è l'affermazione dei diritti individuali e collettivi, la parità tra i sessi, è l'uguaglianza delle opportunità. Questa è la nostra sfida».